

Lezioni di Storia

«Il Gattopardo»,
la Sicilia e l'Unità d'Italia

Questa mattina al Petruzzelli (ore 11) secondo appuntamento del ciclo di «Lezioni di Storia - Romanzi nel tempo» organizzato dagli editori Laterza e dalla Fondazione Petruzzelli. Lo storico

Giuseppe Barone (Università di Catania) parla di «Sicilia e Unità d'Italia» a partire da *Il Gattopardo* di Giuseppe Tomasi di Lampedusa. Pietra miliare nella costruzione della memoria della nazione, oggi questo romanzo rappresenta nella forma più compiuta il tradimento delle aspirazioni risorgimentali e la conferma dell'immutabile immobilità del Mezzogiorno; anche a livello

internazionale, il suo effetto è stato quello di amplificare l'immagine di una Sicilia aristocratica e feudale, chiusa al progresso (oltre a rendere i «luoghi del Gattopardo» una imprescindibile meta del turismo culturale internazionale). Ma davvero l'intenzione letteraria dell'autore corrisponde ai reali processi di trasformazione della società siciliana e meridionale?

Dopo il convegno dell'Università di Bari

L'uso politico del brigante

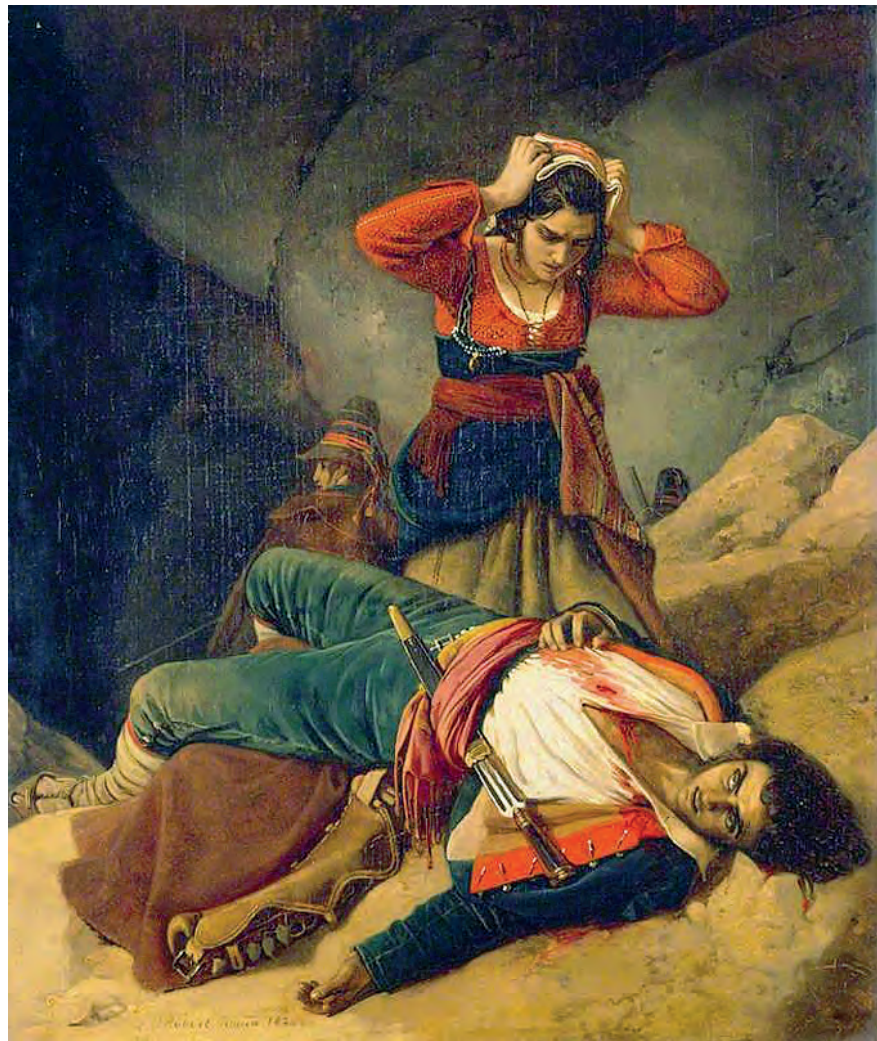
La ricerca storica ha lavorato bene, ma chi oggi vuole dividere preferisce semplificare

di **Carlo Spagnolo**

Perché e quando il brigantaggio è diventato un tema politico? Il convegno «Guerra ai briganti, guerra dei briganti» svoltosi all'Università di Bari se ne è occupato a fondo, tracciando per la prima volta un bilancio di 150 anni di storiografia, e ricostruendo il nesso tra storia e narrazioni memoriali. Ma il convegno ha anche fatto emergere due questioni di grande attualità, sulle quali merita soffermarsi: le ragioni dell'uso pubblico e di una crescente strumentalizzazione identitaria; e le acquisizioni della ricerca, volutamente rimosse da una pubblicistica di notevole successo editoriale.

Il brigantaggio è periodicamente tornato all'attenzione pubblica, a ridosso delle celebrazioni dell'Unità, nel 1911, nel 1961 e nel 2011, sempre con accenti diversi. Inteso dapprima come un impasto tra reazione legitimista e criminalità, poi durante il fascismo come precedente che legittimava lo Stato di eccezione, appare nella storiografia e nella letteratura repubblicana dal 1945 in avanti come prodotto di una grande questione sociale e contadina, oltre che come sintomo della «questione meridionale». Soltanto a cavallo del secolo XXI esso cambia segno e perde i connotati criminali per diventare un soggetto combattente per una causa degna: è una rivendicazione di orgoglio meridionale, in reazione all'antimeridionalismo antipartitico della Lega Nord.

La diffusione del patriottismo meridionalista avviene per gradi, grazie all'associazione del brigantaggio non più alla criminalità ma al linguaggio nuovo delle vittime e delle celebrazioni memoriali dell'Olocausto. L'inversione retorica è netta, si recuperano gli stereotipi ottocenteschi del legitimismo clericale e i briganti diventano il simbolo della resistenza meridionale all'Unità d'Italia, mentre lo Stato italiano viene imputato di stragismo e delle stesse responsabilità delle SS durante la seconda guerra mondiale. La legittimazione definitiva del canone vittimario avviene nel 2010-2011 attorno alla polemica su Pontelandolfo, in cui le cifre note di 17 vittime si moltiplicano, dalle 360 circa menzionate dalla stampa cattolica a ridosso dell'evento, fino ad arrivare alle ipotetiche migliaia nel libro di Pino Aprile, *Terroni*, che i quotidiani nazionali avvallano con articoli dei più importanti editorialisti. Al punto da indurre Giuliano Amato a recarsi nel 2011 in quella località per porgere le scuse ufficiali dello Stato. Un sacerdote, don Panella, ribadirà la cifra delle 17 vittime accertate sui registri parrocchiali, ma ormai l'idea che lo Stato italiano fosse un occupante stragista è sdoganata.



D'altro canto, la caduta delle remore liberali al riconoscimento di una unificazione difficile, di un brigantaggio ampio e di una repressione sanguinosa ha aspetti positivi, se costringe l'opinione pubblica e anche gli storici a interrogarsi più a fondo sull'unificazione e sui progetti di Stato che furono battuti; sui caratteri dell'inserimento del Mezzogiorno; sulla dimensione europea delle vicende dello Stato italiano. La riformulazione delle memorie nazionali è un fenomeno generale della globalizzazione, attiene alla elaborazione di nuove identità e al rifiuto della violenza impiegata dagli Stati: è l'altra

faccia della nuova sacralità dei diritti umani individuali. È giusto che davanti alle sfide della globalizzazione e dell'integrazione europea si apra una discussione sui caratteri nazionali e sui limiti della storiografia precedente, ma al Sud il dibattito attuale vola basso.

Esso si innesta nel tronco di una discussione sulle autonomie rivendicate dalle aree ricche contro quelle povere. Catalogna, regione fiamminga, Padania, cercano nel passato una legittimazione della propria autonomia fiscale, per partecipare alla globalizzazione senza la zavorra di stati nazionali oppressivi. La reinvenzione narra-

tiva si spinge ben oltre i confini del linguaggio storiografico, assume quello della Rete, dei social network. Così, la disintermediazione dei saperi produce fake news e gonfia le denunce di alcuni interessati operatori dell'informazione. Tuttavia la ricerca storica procede rinnovando i propri interrogativi, e oggi inquadra sempre più la guerra al brigantaggio del 1860-1864 come «fine del Risorgimento», secondo la definizione di Salvatore Lupo: l'ultima guerra contro l'antico regime, quasi coeva alla guerra civile americana, e parte di un conflitto internazionale tra il declinante impero spagnolo e l'emergente potenza degli stati liberali, tra la civiltà della terra e quella del denaro.

L'azione repressiva contro i briganti condotta da Pallavicini e Cialdini fu durissima - si stimano a circa 10 mila i briganti caduti, fucilati, arrestati o consegnatisi tra 1860 e 1864, e forse attorno a 15 mila il totale delle vittime civili e militari - e inaugurò un rapporto sospettoso tra Stato italiano e cittadini, tanto da indurre le classi dirigenti della Destra storica a restringere la partecipazione politica al 2% circa della popolazione. In questa prospettiva storica, i fenomeni recenti di reinvenzione delle memorie regionali appaiono parte di un processo generale europeo di trasformazione dello Stato. E se lo Stato di eccezione ha accompagnato la nascita dello stato unitario come forma di gestione dei conflitti, l'interrogativo è se le memorie borboniche, inerentemente reazionarie, possano essere funzionali alla sua riattivazione, quando i meccanismi di solidarietà, propri dello Stato democratico, sembrano in discussione, e retoriche etnico-territoriali si candidano a disciplinare eventuali opposizioni.

Cattedra Jean Monnet di Storia dell'integrazione europea, Università degli studi di Bari

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sassata

di **Giovanni Sasso**

giovanni.sasso@proformaweb.it

I politici di ieri e quel sentimento di malinconia

Non sono un nostalgico. Non lo sono mai stato e non voglio imparare ad esserlo. Eppure di questi tempi mi assale sempre più spesso uno strano sentimento, un misto tra rimpianto e malinconia. È legato a personaggi che un tempo, quando erano sulla cresta dell'onda, detestavo cordialmente. Personaggi che oggi sto pian piano riabilitando e di cui sento una lancinante mancanza.

Cirino Pomicino, per esempio. Quanto mi manca il suo eloquio sagace, sempre incorniciato in un perfetto italiano. Mi manca la sua cultura, mi mancano le sue citazioni, mi manca il suo spessore, il suo solido curriculum. Solo vent'anni fa mi ripugnava. Ma se lo paragono a omologhi, conterranei ministri contemporanei, quel minuto omino partenopeo mi appare improvvisamente come un gigante della politica.

E Umberto Bossi? Quanto mi faceva incazzare! Perché ci chiamava terroni, perché voleva pulirsi il culo con la bandiera italiana. Eppure riflettendoci a mente fredda, era del tutto evidente che quelle cose non le pensava: le diceva per convenienza elettorale. Mentre al contrario, il suo giovane successore le pensa. Ma per convenienza elettorale non le dice. E vogliamo parlare di Berlusconi? No, dico, Silvio Berlusconi non vi manca nemmeno un pochino? Ok, aveva questo brutto difetto di pensare un po' troppo agli affari suoi. E per concludere una cena elegante non si accontentava di un sorbetto e di un cicchetto di Averna. Ma se lo confronto a presidenti del Consiglio di strettissima attualità, vivo una specie di lutto.

Mi sembra che il Paese abbia perso un padre nobile. Un uomo in gamba, una persona sensibile, uno che un giorno, parlando del dolore dei migranti albanesi, pianse in diretta tv. Sotto il cerone Silvio aveva un'anima, aveva un cuore, e io, nella mia furia da contestatore di sinistra, non me n'ero mai accorto. È proprio vero: si stava meglio quando si stava peggio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Folksongs Ensemble a Time Zones

Il fascino senza tempo di «Ayre»

Ayre è un affascinante lavoro dell'argentino Osvaldo Golijov, creato nel 2004: un ciclo di folksongs provenienti in gran parte dalla Spagna del tardo Medioevo, di tradizione ebraico-sefardita oppure cristiana in lingua araba, rielaborate in modo da esaltarne la ricca spiritualità e la dimensione quasi «devozionale», pur trattandosi di canti in origine non legati a usi religiosi. Tutt'altro: si narra di amori e di guerre, di gioie e dolori, ma l'intensità - esaltata da un uso accorto dei contrasti «drammatici», ritmici e timbrici, e da un lavoro della voce straordinariamente raffinato, ricco di melismi e di variazioni delle linee melodiche - è tale da lasciare senza fiato l'ascoltatore. Ne vien fuori il ritratto musicale di una civiltà mediter-



Compositore Osvaldo Golijov (1960)

ranea ormai scomparsa, che riusciva forse - sotto il governo del califfo arabo! - a far convivere in pace le sue diverse anime (cristiana, ebraica, musulmana). O perlomeno, questo è il senso, il messaggio e l'auspicio - riferito al presente - del lavoro di Golijov.

Riproporlo all'interno del festival *Time Zones*, per iniziativa congiunta dei due conservatori di Bari e Matera, è stata un'idea quanto mai felice. L'entusiasmo della direttrice d'orchestra Teresa Satalino e del fisarmonicista Francesco Palazzo, che ha riarrangiato il lavoro di Golijov per il *Folksongs Ensemble*, ha fatto il resto. E l'esecuzione di venerdì sera, in quel piccolo gioiello che è l'auditorium della Fondazione Giovanni Paolo II, al San Paolo, è stata memorabile. Ottimo in particolare il lavoro di Teresa Portoghese alla voce, chiamata a una prova molto impegnativa; ma tutti i musicisti, docenti e studenti dei due conservatori, sono stati assolutamente all'altezza.

Fabrizio Versienti

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Molfetta Anima Mea



«Il servizio divino» di Telemann

Il festival «Anima Mea» propone oggi a Molfetta (ore 20.30, auditorio Museo diocesano) «Il servizio divino» di Telemann. Con Joanna Klisowska, Sergio Foresti e la Camerata Gentileschi.